

ex libris

Ci sono momenti nella vita in cui devi fare delle cose anche se sono giuste

Gino & Michele

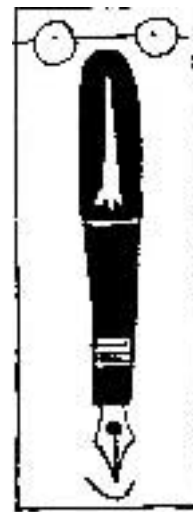
tocco&ritocco

TAMBRONI ANDAVA LIQUIDATO. PAROLA DI SARAGAT

Bruno Gravagnuolo

Tambroni? Un golpe. Nella polemica sul luglio 1960 - aperta da Paolo Mieli per mettere sotto accusa il ricatto «antifascista» ed «extraparlamentare» del Pci contro il Parlamento - si è omesso un punto decisivo. Questo: il governo Tambroni era illegittimo. Varato il 26 marzo 1960 alla Camera, con soli 3 voti di maggioranza, subisce le dimissioni di tre ministri Dc, a causa dell'apporto del Msi. La Dc apre la crisi, e il 14 aprile viene incaricato Fanfani il cui tentativo fallisce, per l'opposizione della destra Dc, contraria all'appoggio socialista. Tambroni dunque era già morto formalmente, ma Gronchi il 23 aprile lo richiama, malgrado sia dimissionario. E lo rinvia al Senato, in quanto premier che aveva già ricevuto la fiducia alla Camera. Ma con Fanfani c'era stato un altro incarico! E poi il Tambroni-bis non era più quello del 26 marzo. Ergo, la forzatura era patente e la protesta antifascista di Genova non fece che anticipare la liquidazione definitiva di Tambroni, da parte di Dc, Psdi, Pri e Pli.

Sicché lo «sdegno popolare davvero spontaneo e rappresentativo di tutte le idee e tutti gli strati» - come disse Saragat - ebbe valore simbolico ma fu il Parlamento a decidere. Quel Tambroni filo-Msi, atteggiandosi a forzuto contro la piazza, non poteva durare. E giustamente fu affondato. Amen. **Avvenire pasticcione.** Ci sbarra davanti il «semaforo rosso», l'Avvenire. Perché avremmo scritto che i «lager erano cattivi e i gulag invece meno». E che «tutto si può equiparare ma non i lager e i gulag». Eppure il giornale dei vescovi potrebbe sforzarsi un po' di più, nel leggere e capire. Abbiamo scritto: lecito «comparare», sbagliato «equiparare». E poi: «l'unicità» della Shoah sta nella logica genocidaria, «intenzionale» e programmata del nazismo. Il che non attenua punto i crimini del comunismo sovietico. Ma li rende solo non «unici», non prevedibili o programmati, e non frutto di logica genocidaria. Lo Schmitt di Cacciari. Nell'accurata intervista di Antonio Gnoli su



Repubblica a Cacciari, a un certo punto il filosofo sostiene e che Carl Schmitt era in tutto e per tutto «weberiano» e «non romantico». No. Lo era eccome romantico, Carl Schmitt. Nel senso del *fondamento immediato e identitario* del Politico. Ostile alla sovranità dialogica e democratica. Di più. Schmitt teorizzò persino lo stato come *realtà biologica e razziale*. Contro l'universalismo troppo umanitario e illuministico di Hegel! **Bye bye Socialdemocrazia.** «Ci fu lotta politica proprio attorno alla scelta di una chiara definizione in senso socialdemocratico del Pds. E quanti si fecero promotori di quella scelta risultarono soccombenti». Dice Bene Giorgio Napolitano, a margine del suo «Bobbio» su *Le ragioni del socialismo*. Peccato che i promotori di quella scelta ieri, Napolitano incluso, siano oggi in prima fila nel rinnegare quella scelta medesima. Cavalcando il cosiddetto *partito riformista di centro-sinistra*....

Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

ANNIVERSARI

LEONE GINZBURG

Un antifascista senza se e senza ma

Nicola Tranfaglia

Ha un particolare significato ricordare l'azione politica e la breve esistenza di Leone Ginzburg in tempi come quelli attuali, così aspri e difficili per la democrazia repubblicana.

Tempi - vale la pena sottolinearlo - come quelli attuali nei quali c'è da parte di molti (anche insospettabili) una corsa affannosa alla rimozione della nostra memoria storica, e in particolare di quella parte del nostro passato che vede il contrapporsi di diverse concezioni etiche e politiche tra chi considerava il regime fascista come l'inveramento a tutti gli effetti del Risorgimento e dell'unificazione nazionale e chi, invece, del fascismo dava un giudizio critico negativo in quanto dittatura liberticida ed espressione dell'Italia retorica e nazionalista, incapace di un serio esame autocritico, portata a privilegiare gli interessi egoistici delle classi possidenti di fronte alla maggioranza dei lavoratori e degli italiani.

Era stato un giovane precocemente scomparso come Piero Gobetti, divenuto in pochi anni come il maestro della sua generazione, a parlare del fascismo come «autobiografia della nazione» e quel giudizio si legava a quello di un esponente della generazione più anziana come Giustino Fortunato che nella dittatura mussoliniana aveva scorto addirittura una vera e propria «rivelazione» di carenze e di eredità negative del nostro paese accumulate in una storia lunga e per molta parte vissuta sotto il piede di stranieri dominatori.

Oggi si afferma che superare la contrapposizione storica tra fascismo e antifascismo è un'operazione politica e culturale necessaria per ritrovare il senso della nazione italiana che sarebbe perita, secondo De Felice e Galli della Loggia, l'otto settembre 1943.

Questa tesi, naturalmente mette del tutto tra parentesi, e non potrebbe fare altrimenti, la rivolta di quegli italiani che si schierarono, dovunque fossero, sulle montagne come nelle città, nei campi di prigionia o di sterminio nell'Europa occupata dai nazisti contro gli eserciti e i corpi speciali del Terzo Reich e i governi come quelli di Salò che proprio da Berlino attingevano le risorse per sopravvivere come la loro pseudo-legittimazione statale.

Così ragionando, si corre dall'8 settembre all'aprile 1945 come se i venti mesi di guerra e i caduti della lotta di Liberazione nulla significassero e non esprimessero invece proprio la reazione che, in nome della patria invasa e dei progetti di costruzione di uno Stato libero e democratico, tanti italiani ebbero dopo vent'anni di dittatura, a chiara dimostrazione del fatto che non l'Italia era caduta con il crollo del fascismo bensì il regime che aveva distrutto la democrazia liberale e portato il paese alla guerra con Hitler e alla disfatta non solo militare.

I sostenitori di quella tesi aggiungono che bisogna in fondo essere grati a Mussolini che accettò di fondare e guidare la Repubblica sociale italiana per amor di patria, per salvare il salvabile: come se l'ex dittatore non potesse, al contrario, resistere agli incitamenti del Führer e uscire di scena rendendo più difficile e meno efficace la vita del governo fantoccio di Salò. E se i nazisti avessero vinto la guerra, sarebbe stato ancora un sacrificio per amor di patria quello di Mussolini o l'Italia sarebbe diventata, come tutto faceva supporre, schiava del Reich millenario?

A un simile interrogativo, peraltro elementare, nessuno tra gli storici e i giornali-



rali che gli venivano dalle sue letture e dagli esempi di vita degli uomini che più stimava - i suoi professori, Croce, Omodeo, Piero Gobetti - e la sua scelta di opposizione alla dittatura. «Il suo antifascismo - ha scritto Bobbio - fu sin dall'inizio una manifestazione conseguente e spontanea delle sue convinzioni morali».

Se queste sono le premesse culturali e di carattere con le quali il giovane Ginzburg si avvicina alla maturità dei suoi diciotto anni, non c'è da meravigliarsi né per l'ammirazione, comune a Piero Gobetti, per Trockij di cui Leone tradurrà gran parte della *Storia della rivoluzione russa* e l'appassionato interesse per la letteratura russa (tradurrà tra l'altro *Taras Bul'ba* di Gogol e *Anna Karenina* di Tolstoj) né per la scelta decisiva compiuta, dopo aver ottenuto la cittadinanza italiana e aver conosciuto nell'aprile 1932 a Parigi Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini, di aderire a un movimento come Giustizia e Libertà di origine liberale ma aperto al socialismo, teso prima di tutto all'azione clandestina.

Nel 1932 Leone ha ventitré anni ma mostra una sorprendente maturità e capacità di azione politica come di intrapresa culturale.

E lui a promuovere dopo il primo gruppo giellista arrestato nel 1930-31 a promuovere un nuovo gruppo clandestino di GL cui aderiranno successivamente Vittorio Foa, Mario Levi, Sion Segre. Ottiene la libera docenza in Letteratura russa un anno dopo la laurea e inizia presso

l'Università di Torino un corso sul poeta Puskin cui altri non seguiranno per il suo rifiuto di giurare fedeltà al governo fascista.

E l'anno dopo è all'origine con Giulio Einaudi di una casa editrice che molto conterà negli anni del fascismo e ancora di più in quelli dell'Italia repubblicana. Di qui poi seguiranno l'arresto per cospirazione antifascista, caratterizzata da una volgare campagna antisemita della grande stampa italiana, il carcere, poi il confino fino al luglio 1943.

Prima di morire, dopo le torture nelle tristi prigioni naziste di via Tasso e di Regina Coeli, il 5 febbraio di sessant'anni fa.

Voglio ricordare ancora due cose. Il ricordo preciso di Bobbio: «tra i compagni di scuola era l'unico che non faceva mistero della sua netta opposizio-

ne al fascismo». E un giudizio di Angelo D'Orsi che di Ginzburg ha seguito la sua opera di «suscitatore culturale», diviso tra cultura e politica.

Il fatto è che, cito ancora Bobbio, quando l'impegno politico è assunto «come dovere morale, in quanto tale, diventa una scelta assoluta».

le lettere

Domani a Roma, alle ore 18, Luisa Mangoni, Mauro Martini e Adriano Proserpi, coordinati da Ernesto Franco, presenteranno il libro di Leone Ginzburg *Lettere dal confino 1940-1943* (Einaudi, pagg. 377 p., euro 28). Si tratta della raccolta di lettere che Ginzburg inviò dal confino di Pizzoli a vari protagonisti della scena culturale italiana, continuando così a svolgere il suo «mestiere» editoriale, con consigli, traduzioni e critiche. Il carteggio dà conto di molti aspetti di Ginzburg. Innanzitutto l'antifascismo vissuto come fatto morale e valore culturale prima che politico; l'amicizia che lo legò a Croce, Debenedetti, a Bobbio. Molte lettere segnalano il rapporto vivace che ebbe con il mondo dei libri e dell'editoria, in particolare il suo ruolo nella fondazione e nella direzione della casa editrice Einaudi tra il '33 e il '44, nonostante il confino.

sti che hanno accettato questa tesi ha creduto finora di dover rispondere.

Oggi il problema, a mio avviso, non è quello di alimentare divisioni o discriminazioni tra gli italiani ma di ricostruire con serenità e spirito critico, dando a cia-

In lui gli interessi culturali e politici erano strettamente legati: la passione per letteratura e storia e l'impegno attivo contro il regime

Sessantanni fa moriva in carcere Leone Ginzburg Fondò la casa editrice Einaudi perse la cattedra perché non giurò fedeltà al regime fascista e perse la vita per la sua fede politica

scuno le proprie responsabilità, le ragioni e il significato della lotta che oppose per vent'anni fascisti e antifascisti in Italia e in Europa.

Da questo punto di vista una personalità come quella di Leone Ginzburg, a sessant'anni dalla morte, è ancora in grado di far comprendere alle nuove come alle vecchie generazioni su quali valori e su quali problemi si giocava allora la contrapposizione tra chi aderiva al fascismo e chi ne era lontano.

Norberto Bobbio che è stato amico e compagno di scuola al liceo torinese Massimo D'Azeglio di Leone Ginzburg ha tracciato nel 1964 un ritratto preciso del giovane ebreo russo arrivato a Torino poco più di un anno dopo la vittoria del fascismo e subito impostosi tra i coetanei per la straordinaria precocità intellettuale (un tratto che lo accomuna a Piero Gobetti), il fervore intellettuale, la grande versatilità.

Sembra quasi di vederlo dinanzi a noi nella descrizione che ne fa l'antico compagno di scuola: «Quando entrò in classe, alla fine del 1924, pur avendo poco più di

quindici anni, non era più un ragazzo come tutti gli altri, neppure all'aspetto: capelli neri, duri, tagliati a spazzola, barba rasa già fitta e ricoprente tutto il volto, occhi bruni e incavati, resi ancor più profondi da due sopracciglia foltissime, sguardo calmo, sicuro che metteva soggezione e incuteva rispetto; lineamenti marcati, volto pallido, scuro, quasi tenebroso, testa grossa rispetto al tronco, fragile, le gambe leggermente inarcate come se dovessero reggere un peso troppo grave».

Gli interessi politici e culturali sono strettamente legati tra loro nel giovane allievo di Umberto Cosmo, di Zino Zini e poi di Augusto Monti in quel liceo torinese così ricco di talenti.

La sua passione principale sembra essere quella filologica e quella letteraria ma tra gli autori importanti della sua giovinezza ci sono, accanto a Benedetto Croce, storici come Adolfo Omodeo; e l'interesse per l'analisi del passato e il rapporto tra presente e passato è centrale nei suoi scritti.

Non è un caso che, poco prima di

la vita

Nato a Odessa (Ucraina) il 4 aprile 1909, di famiglia ebrea di origine russa ma naturalizzato italiano, Leone Ginzburg frequenta ancora il Liceo quando comincia a scrivere lunghi racconti, traduce da Gogol e scrive un saggio su *Anna Karenina*. Le frequentazioni con Norberto Bobbio, Augusto Monti e altri intellettuali torinesi (a Parigi aveva anche avuto modo di incontrare, Croce, Carlo Rosselli, Salvemini), influenzano in qualche modo i suoi orientamenti politici. E così, dopo aver ottenuto la libera docenza e aver fondato, con Giulio Einaudi, l'omonima casa editrice, nel '34 viene estromesso dall'università: rifiuta di prestare giuramento di fedeltà al regime fascista. Non solo: intensifica l'attività clandestina nel movimento «Giustizia e Libertà» e poche settimane dopo viene arrestato con Carlo Levi, Augusto Monti ed altri. Esce dal carcere di Civitavecchia il 13 marzo del 1936. Si sposa nel '38 con Natalia e lo stesso anno, a causa delle leggi razziali, perde la cittadinanza italiana. Quando, nel 1940, l'Italia entra nel conflitto, Ginzburg è arrestato e confinato, come «internato civile di guerra» in Abruzzo, a Pizzoli. Con la caduta del fascismo, il giovane intellettuale ritorna a Roma ed è tra gli organizzatori del Partito d'Azione e poi delle formazioni partigiane di «Giustizia e Libertà». Lavora alla sede romana dell'Einaudi e, durante l'occupazione, adotta il nome di copertura di Leonida Gianturco. Dirige *Italia Libera*, giornale del Partito d'Azione, sino a che viene sorpreso nella tipografia clandestina. È il 20 novembre del 1943. A Regina Coeli i fascisti scoprono presto chi è davvero Leonida Gianturco e il 9 dicembre Leone Ginzburg viene trasferito nel «braccio» controllato dai tedeschi. Interrogatori, torture, una mascella fratturata. Nel gennaio del 1944 il prigioniero è trasferito, quasi incosciente, nell'infermeria del carcere. Un mese dopo, il 5 febbraio, mentre i suoi compagni stanno organizzando un'improbabile evasione, Leone Ginzburg viene trovato morto.

essere arrestato nella Roma occupata del '43, Leone stava proprio lavorando a un saggio, di cui ci è rimasta purtroppo solo la parte iniziale, sulla tradizione del Risorgimento.

Bobbio insiste, a ragione, sulla connessione tra la sua moralità kantiana, con l'intransigenza nella fedeltà ai principi mo-